

COOPERAZIONE, PACE E DISARMO

Spese militari

La sessione di Bilancio 2015, quindi relativa ai fondi per il 2016, è entrata in Senato (con la consueta alternanza tra i due rami del Parlamento) a cavallo tra ottobre e novembre con i provvedimenti preparati dal ministro dell'Economia Padoan. Nella Legge di Stabilità non sono molti gli interventi dedicati all'ambito della Difesa e delle Forze armate. La riduzione “strutturale” dei fondi per il dicastero di via Venti Settembre prevista per il prossimo anno è di soli 19 milioni di euro ma, come sappiamo e vedremo, per capire davvero quale sarà il budget complessivo bisogna piuttosto guardare alle Tabelle della Legge di Bilancio.

Circa 83 milioni di euro sono dedicati alla prosecuzione dei piani di impiego di militari (circa 4.800 unità) per il controllo del territorio. Un utilizzo originato nel 2008 con l’operazione “strade sicure” e che viene fatto continuare ormai fuori dall’emergenzialità, dando ai militari funzioni di agenti di pubblica sicurezza. Ancora una volta si punta poi alla dismissione di immobili della Difesa, che dovranno contribuire al miglioramento dei saldi complessivi per almeno 300 milioni di euro. Tale quota è quindi mantenuta indisponibile finché non si sarà arrivati a coprirla con le vendite immobiliari, ma tutto ciò che sarà ottenuto in più potrà essere poi incamerato come spesa militare.

La parte più rilevante riguarda però, come sempre, l’investimento in nuovi armamenti e la si desume dalla Tabella E della Legge Finanziaria, quella che riassume e determina le spese a carattere pluriennale in conto capitale. Dunque riguarda gli investimenti strategici del nostro paese. Su circa 21 miliardi di tali capitoli oltre 3,2 sono destinati al settore della Difesa (2,3 in ambito aeronautico e 870 milioni per la Marina). Una cifra rilevante che – soprattutto – risulterà in aumento sul 2016 per gli interventi previsti dal Governo Renzi. Per il programma delle Fregate Fremm si trova un aumento di 100 milioni per l’anno prossimo (+870 milioni complessivi pluriennali) mentre per i programmi aeronautici ad alto contenuto tecnologico la crescita sul 2016 supera i 200 milioni di euro. Il tutto come “aperitivo” di un forte incremento delle dotazioni finanziarie pluriennali di oltre 1,6 miliardi! Il futuro appare quindi decisamente roseo per l’industria a produzione militare.

Queste considerazioni ci proiettano direttamente sulla Legge di Bilancio, il provvedimento che occorre analizzare per articolare una stima della spesa militare com-

plessiva prevista per il 2016. Avendo appena dato conto degli investimenti, conviene partire dal ministero per lo Sviluppo economico, sul cui bilancio viene fatta transitare da anni – la campagna *Sbilanciamoci!* è stata la prima a sottolinearlo, ma ormai il fatto è riconosciuto da documenti ufficiali del Parlamento – una grossa fetta dei fondi a disposizione del ministero della Difesa. Sono assegnati a questo Dicastero la gran parte degli interventi pluriennali esposti nella Tabella E della Stabilità di cui abbiamo scritto sopra. All’Obiettivo 133 “Partecipazione al Patto Atlantico e a programmi europei aeronautici, navali aerospaziali” posto all’interno della Missione 1 “Competitività e sviluppo delle imprese” vengono assegnati complessivamente 2.755 milioni di euro, con una leggera flessione rispetto al medesimo appostamento dello scorso anno. L’aspetto impressionante di questa cifra, che il Governo prevede in crescita per gli anni successivi, è che da sola costituisce oltre il 60% del bilancio complessivo del Ministero e oltre il 72% dei fondi effettivamente investiti. In pratica, per il Governo, lo “sviluppo economico” del nostro paese è appaltato alla produzione di armamenti.

Prima di passare al bilancio proprio della Difesa è opportuno anche rilevare l’ aumento previsto per i fondi destinati alle missioni militari all’estero, con un finanziamento (transitante per il ministero dell’Economia) iniziale previsto di 937 milioni di euro (+87 milioni rispetto al 2015). Si ripropone quindi la fondamentale “stampella” per la Difesa derivante dalle missioni militari, i cui costi sono destinati a salire viste anche le scelte di politica internazionale appena effettuate dal Governo.

Ci riferiamo sempre a “previsioni iniziali” perché nel corso dell’anno i fondi di spesa militare tendono comunque sempre a salire per quanto riguarda la spesa effettiva, come dimostrato anche dall’Assestato 2015 recentemente approvato in Parlamento. Ciò rende difficili i raffronti, soprattutto quando li si debbono fare prima della discussione parlamentare. Se andiamo quindi ad analizzare il Bilancio proprio della Difesa troviamo per il 2016 una previsione complessiva di 19.424 milioni, che risulterebbe in flessione di 300 milioni rispetto alla prime previsioni dello scorso anno (esposte nel nostro scorso Rapporto) ma che invece evidenzia una crescita di 53 milioni rispetto al testo di Bilancio poi approvato. E senza tenere conto delle spese di cassa, come detto più alte, poi effettivamente realizzate.

Il Bilancio Difesa 2016 è ad ora previsto all’1,16% del Pil previsionale (1,37% se consideriamo gli altri fondi già esposti), la cui gran parte viene impiegata nella missione di “Difesa e sicurezza del territorio”. Non essendoci, come in passato, una riclassificazione riassuntiva delle tabelle è più difficile andare a capire quanti fondi verranno impiegati sull’investimento per nuovi sistemi d’arma e come distribuzione tra

costi del personale ed esercizio. Ancora una volta la presentazione di dati e dettagli sempre diversi tra un anno e l'altro contribuisce a una estrema difficoltà di lettura, chiarezza e confronto coerente fra le varie annualità di bilancio.

Sono scomparse anche alcune tabelle di dettaglio sulla consistenza numerica e la distribuzione retributiva degli effettivi delle Forze armate: forse per cercare di silenziare la critica sugli eccessivi costi del personale (che nel budget impattano comunque per oltre l'80% e vedono ancora un trattamento di Ausiliaria di circa 370 milioni di euro) e sullo sbilanciamento degli stipendi verso i ruoli apicali. Uno sbilanciamento in probabile crescita nel 2016 visto che vengono ridotti sensibilmente i fondi a disposizione dell'investimento, che si attestano sui 1.900 milioni di euro a fronte dei 2.600 previsti per l'anno in corso. In totale spenderemo per nuove armi circa 4,65 miliardi di euro nel 2016.

Pur se richiamato come obiettivo principale, non è possibile sapere se vi sia stato un “migliore bilanciamento delle risorse finanziarie assegnate ai diversi settori di spesa che tradizionalmente compongono il bilancio militare: personale, esercizio e investimento”, proprio perché tale suddivisione non viene più esposta riassuntivamente (e la ricostruzione per singoli capitoli è lunga e troppo complessa).

Tutto sommato, dunque, possiamo dire che la spesa militare italiana ha subito una leggera contrazione (ma si è salvata dai cospicui tagli che venivano paventati nei mesi autunnali del 2015) e ha mantenuto tutte le problematiche e fragilità già presenti in passato. Il settore riesce comunque, per varie motivazioni di natura politica e per il peso dell'industria militare e l'alto numero di persone coinvolte nelle Forze armate, a mantenere un grande livello di influenza sulle scelte di fondo, come testimonia l'enorme fetta di fondi a esso dedicato all'interno del ministero per lo Sviluppo economico.

In questo quadro, l'obiettivo immediatamente realizzabile che da anni Sbilanciamoci! propone per le spese militari (in ottica di un'ulteriore, successiva riduzione) è quello di non far loro superare i 20 miliardi di euro. Cioè oltre 3 miliardi di euro in meno rispetto a quanto previsto dalla Legge di Bilancio.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Riduzione dei costi legati al personale delle Forze armate

Sbilanciamoci! chiede di portare il livello degli effettivi delle Forze armate a 150.000 unità (riconvertendo tale forza lavoro) entro un paio di anni (e non

entro il 2026 come previsto) con un robusto risparmio immediato, aumentabile con l'eliminazione dell'istituto dell'ausiliaria per sradicare un vero e proprio privilegio ormai incompatibile con la normativa vigente in tema di previdenza.

Maggiori entrate: 1.000 milioni di euro già sul 2015

Riduzione dell'investimento per i Programmi d'armamento

Si propone una riduzione dell'investimento per i Programmi d'armamento: un intervento immediatamente eseguibile cancellando i fondi dello Sviluppo economico attualmente messi a disposizione della Difesa (con conseguente impatto anche in termini di oneri finanziari). La cancellazione dovrebbe anche toccare singoli programmi problematici come quello per i cacciabombardieri F-35, per i sommergibili U-212, per il rinnovamento della squadra navale e per l'acquisizione di armamenti per i droni.

Maggiori entrate: 3.000 milioni di euro già sul 2015

Ritiro dalle missioni militari all'estero di chiara valenza aggressiva

Si propone la cancellazione della nostra partecipazione a missioni che configurano uno stato di guerra e che non si iscrivono in una condizione – coordinata dalla comunità internazionale e dalle Nazioni Unite – di reale appoggio “di polizia” a situazioni in via di soluzione politica. In tal senso, si chiede di riprendere il processo di ritiro delle truppe dal teatro dell'Afghanistan, diversamente da quanto recentemente annunciato dal Governo.

Maggiori entrate: 600 milioni di euro già sul 2015

Implementazione dei Corpi Civili di Pace

Si propone di implementare definitivamente – sulla scia della sperimentazione già prevista di un primo contingente – l'istituto dei Corpi Civili di Pace, da regolarsi con specifiche norme. Questi contingenti dovranno essere impegnati in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto, dopo aver ricevuto adeguata formazione e come strumento del nostro Paese per l'intervento sia all'estero che sul territorio nazionale.

Costo: 17 milioni di euro

Riconversione dell'industria a produzione militare

Si propone di prevedere una legge nazionale per la riconversione dell'industria militare con la costituzione di un Fondo per sostenere le imprese impegnate

nella riconversione da produzioni di armamenti a produzioni civili.

Costo: 200 milioni di euro

Valorizzazione territoriale liberata da servitù militare

Si propone la selezione di dieci servitù militari da riconvertire per progetti di sviluppo locale in territori in cui la crisi ha dispiagato i suoi effetti in maniera profonda e che non siano più strategici per la difesa del paese. Il tutto in collaborazione fra Governo centrale e le comunità locali secondo un metodo partecipativo. L'obiettivo dei progetti consiste nel creare reddito, occupazione e sviluppo in settori strategici.

Costo: 50 milioni di euro

Creazione di un Istituto per la pace e il disarmo

Al pari di altri paesi, si propone la creazione di un Istituto indipendente di studi e di formazione che possa realizzare ricerche e programmi utili a concretizzare politiche a sostegno della pace e del disarmo. Tale richiesta è inserita anche nel quadro delle proposte della campagna “Un'altra difesa è possibile”, che nel corso del 2015 ha presentato alla Camera dei Deputati le 50.000 firme necessarie alla discussione in Parlamento. Un percorso promosso anche da Sbilanciamoci!, su cui si richiede il sostegno di tutti i parlamentari (tutte le informazioni su www.difesacivilenonviolenta.org).

Costo: 5 milioni di euro

LE TROPPE OMBRE DEL LIBRO BIANCO DELLA DIFESA

Più che Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa lo si dovrebbe chiamare *Libro Bianco delle Forze Armate*. Nel testo (scaricabile qui: <http://goo.gl/VubwKU>) presentato dalla ministra Pinotti ad aprile 2015 manca completamente, infatti, la dimensione civile e allargata della difesa di cittadini. E mancano anche una qualsiasi citazione del Servizio Civile Nazionale e tutte le prospettive di prevenzione e composizione dei conflitti che sole possono costruire una pace positiva. Prodotto da un gruppo di lavoro nominato dalla Difesa, il Libro Bianco appare deludente, lacunoso e privo di innovazione. Un'occasione sprecata per aprire una discussione vera sul modello di difesa, sul ruolo delle Forze Armate (FA) e dei Corpi Civili di Pace nella nostra società e nel mondo. Un limite che si traduce, praticamente, in una sostanziale delega in bianco ai vertici militari, con lo svilimento delle prerogative che la Costituzione attribuisce al Parlamento. Vediamo in sintesi i punti chiave, e più discutibili, del Libro Bianco:

1. stupisce l'assenza di autocritica sul fallimento del cosiddetto “Nuovo Modello di Difesa”. Sembra che l'attuale instabilità internazionale non sia figlia delle scelte delle guerre che hanno disseminato il pianeta di morte e distruzione gli ultimi 30 anni e che hanno visto anche le nostre Forze armate parteciparvi (Somalia, Afghanistan, ex Jugoslavia, Iraq, Libia). Non

basta infatti teorizzare, ai fini della sicurezza, la centralità della regione euro-mediterranea – per gli autori del Libro Bianco non disgiunta da quella euro-atlantica – per riscoprire un ruolo internazionale dell'Italia. Nessun cenno, poi, alla destabilizzazione prodotta dall'allargamento a Est della Nato, che ha finito per riportare l'Europa dentro una nuova guerra fredda.

2. Il Governo intende avviare una nuova trasformazione della Difesa. Dove si prenderanno le risorse? L'operazione che con il Libro Bianco si propone è il "superamento dell'attuale tripartizione delle spese" (personale/esercizio/investimenti) e la rimodulazione in tre bacini (personale/operatività FA/missioni militari), così il progressivo crollo dell'esercizio di questi anni si noterà meno. Nella prima versione del Libro messa in circolazione vi era "l'auspicio per un progressivo aumento di risorse per la Difesa con l'obiettivo di puntare al 2% del Pil nel medio termine" (parte finale del paragrafo 39), che nel testo definitivo è poi scomparso. Averlo scritto però fa vedere le aspirazioni del Governo e le continue richieste di mettere le spese militari (e non quelle per salute, ambiente e scuola) fuori dai vincoli del Patto di Stabilità europeo.

3. Il Libro Bianco prospetta un riassetto delle FA. Eppure la legge delega n. 244/2012 è "vecchia" appena di tre anni e i due decreti attuativi (n. 7 e 8/2014) avevano prospettato in chiave riduttiva l'assetto delle FA (-30% delle strutture entro il 2019; da 190.000 a 150.000 i militari e da 28.700 a 20.000 i civili nel 2024). Il Libro Bianco non chiarisce il legame tra la legge 244 e questa nuova riforma: una "dimenticanza" perlomeno sospetta. Quante energie e soldi è costata sinora la legge 244?

4. Si esalta la necessità di riforma della governance, con *in primis* l'annunciata implementazione delle attribuzioni del Ministro. Insomma, il Ministro vuole maggiori leve di comando. Il Parlamento è ridotto a un ruolo coreografico, se non di semplice ratificatore di decisioni assunte altrove. Illuminante, a tal proposito, l'ultimo capitolo, par. 294: il Libro Bianco costituisce "direttiva ministeriale" a normativa vigente, dunque già operativa prima di qualsiasi confronto politico di merito con il Parlamento. A questa marginalizzazione fa seguito il maggior peso attribuito al Capo di Stato Maggiore della Difesa (Capo di Smd). È lui che definirà infatti la nuova riforma delle FA, proponendo un nuovo riassetto in chiave più interforze e una nuova struttura organizzativa dello strumento militare. La riforma della governance finisce così per creare una sorta di diarchia tra Ministro e Capo di Smd, in cui però il ruolo del primo appare meno forte rispetto a quello del secondo. Un disegno accarezzato da tempo dai vertici militari.

5. Si propone una "stretta collaborazione" tra Difesa e industria bellica. Suscita preoccupazione, in particolare, l'idea che "sarà esplorata la possibilità che l'industria possa assorbire alcune strutture tecnico-industriali della Difesa e, grazie a specifiche norme, il relativo personale". Si adombra così l'intenzione di privatizzare Poli e Arsenali o, meglio, di liquidare in futuro l'intera area industriale del ministero della Difesa.

6. Si conferma la riduzione a 150.000 militari entro il 2024. Previste nuove modalità di arruolamento, trattenimento in servizio, avanzamento, progressione di carriera, formazione e addestramento, con un nuovo sistema di valutazione e misure di accompagnamento ed esodo agevolato (torna l'idea degli "scivoli d'oro"?). Prevista anche una nuova struttura del trattamento economico, più carriera e più soldi, e un'indennità di congedo. Ma se già oggi la spesa per il personale copre il 73% del budget della Difesa, quanto si pensa di spendere ancora? Nel Libro Bianco non vi è risposta.

7. Non si prospetta un ruolo maggiore dei dipendenti civili nel ministero della Difesa. In Paesi come Stati Uniti o Francia, il personale civile della Difesa è pari se non superiore al personale militare e a esso sono affidati funzioni amministrative oggi impropriamente occupate dai militari. Questo ha una forte incidenza sui costi visto che, a parità di mansione, con il costo di un militare si pagano quasi tre civili.

8. Infine, il Libro Bianco omette totalmente di parlare dei diritti dei cittadini in divisa nonostante due sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che dichiarano illegittime le disposizioni dei paesi dell'Unione Europea che vietano ai militari di associarsi in sindacato.

Cooperazione internazionale

Nel Documento di Economia e Finanza dell'aprile 2015, il secondo del Governo Renzi, si continua a ribadire l'importanza di un riallineamento graduale dell'Italia agli standard internazionali delle risorse stanziate per la Cooperazione allo sviluppo (media paesi Ocse). Si sottolinea in particolare l'impegno del Governo a perseguire il percorso secondo un profilo di spesa dell'Aps/Pnl molto ridotto rispetto al precedente: lo 0,18% nel 2016, lo 0,21% nel 2017 e lo 0,24% nel 2018.

Tale percorso dovrebbe quindi portare a raggiungere nel 2020 lo 0,3%. Viene tuttavia eliminato il riferimento puntuale alla conferma di un progressivo incremento, su base annuale, pari almeno al 10% degli stanziamenti previsti dalla legge n. 49 del 1987, sulla base delle leggi di bilancio precedenti, e viene proposto un impegno al ribasso rispetto al precedente Documento di Economia e Finanza.

A luglio 2015, il premier Matteo Renzi ribadisce l'importanza della Cooperazione internazionale per il nostro paese dichiarando che “all'ultimo G7 ero per fondi alla Cooperazione settimo su sette. Questo è inaccettabile ma abbiamo cambiato strategia e l'obiettivo è diventare quarti entro il 2017. Difficile arrivare subito già in questa Legge di Stabilità allo 0,7% del Prodotto Nazionale Lordo ma stiamo facendo molto”. Pertanto, alla luce di queste premesse, una volta licenziato dal Governo il Disegno di Legge sulla Stabilità 2016 ci si aspettava un notevole incremento di risorse rispetto al 2015.

Nel dettaglio, per il 2016 vediamo che saranno a disposizione 65 milioni di euro a valere sulle disponibilità del Fondo di rotazione di cui alla Legge 183/1987 – allocati con la Legge di Stabilità 2014 (60 milioni l'anno per il triennio successivo) e portati a 65 nella Legge di Stabilità 2015 – e 120 milioni di euro per il finanziamento della nuova Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo allocati con l'attuale Disegno di Legge al vaglio del Senato, che si dovrebbero aggiungere ai 175 milioni di euro allocati con la precedente Legge di Bilancio (Stabilità 2015 per il 2016).

Quindi, di fatto, dalle Leggi di Stabilità per l'anno 2016 dovremmo avere a disposizione circa 360 milioni di euro.

LA PROPOSTA DI SBILANCIAMOCI!

Potenziamento dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo

Sbilanciamoci! richiede il potenziamento dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo

Sviluppo. Si propone in particolare di aumentare la disponibilità immediata di fondi a disposizione dell'Agenzia, aggiungendo 30 milioni di euro alle risorse già stanziate.

Costo: 30 milioni di euro

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO O SERVIZIO ALLE IMPRESE?

A giugno 2015, Lapo Pistelli, l'allora viceministro degli Esteri con delega alla Cooperazione, annunciava la sua decisione di dimettersi per assumere l'incarico di vicepresidente dell'Eni. Tra le varie deleghe quella dei rapporti con gli *stakeholders*. L'annuncio suscitò una serie di interrogativi sul meccanismo delle "porte girevoli", ossia delle contromisure atte a scongiurare la possibilità di conflitti di interesse tra detentori di cariche pubbliche e interessi privati o di impresa. Nel caso di Pistelli la questione venne risolta con una dichiarazione del Presidente della Repubblica Mattarella sulla coerenza nel perseguitamento degli interessi nazionali, e con una dichiarazione di compatibilità da parte delle autorità competenti.

A oggi però restano in sospeso molti elementi, che riguardano il ruolo svolto dall'allora vice-ministro in una fase delicata del processo di riforma della Cooperazione, laddove uno dei temi più scottanti riguardava proprio il ruolo del settore privato. Inoltre, nel corso del suo mandato – secondo sua stessa ammissione – erano già iniziati i colloqui con gli alti vertici dell'Eni che avrebbero portato alla sua decisione di lasciare la Farnesina. Tutto questo evidenzia la contraddizione tra, da un lato gli obiettivi di lotta alla povertà e il rispetto dei diritti umani (che dovrebbero essere alla base della politica estera e di Cooperazione), e dall'altro l'agenda privata dell'Agip-Eni, colpevole, tra l'altro, di non aver versato i fondi per lo sviluppo locale e la mitigazione dell'impatto ambientale delle attività estrattive nelle aree del Delta del Niger. Vale la pena di ricordare che il gruppo petrolifero italiano in Nigeria si è reso responsabile di una serie di casi di corruzione relativi all'impianto di gas naturale di Bonny Island, con esborso di tangenti mascherate da costi culturali e attività di dialogo con l'esterno. A fine settembre 2015, le autorità dello Stato di Bayelsa hanno inviato una lettera di protesta alla consociata Eni in Nigeria (Naoc) per l'inquinamento causato da sversamenti di petrolio, intimando alla compagnia di procedere immediatamente alle operazioni di pulizia. Secondo il ministro dell'Ambiente dello Stato di Bayelsa, dal 2014 si sarebbero registrati almeno mille sversamenti da impianti Naoc.

Se questo episodio non fosse bastato a evidenziare la contraddizione tra attività di impresa, sviluppo umano e rispetto dei diritti umani, poco dopo la decisione di Pistelli fece scalpore l'annuncio della scoperta, da parte dell'Eni, di un enorme giacimento di gas naturale in acque territoriali egiziane. Un annuncio comunicato personalmente dall'amministratore delegato al presidente egiziano Abdel Fattah Al-Sisi. Si disse che tale scoperta avrebbe cambiato la geopolitica della regione e messo in difficoltà Israele e le sue ambizioni di diventare leader regionale nel settore energetico. Nulla però si è detto rispetto a cosa significhi fare affari con l'Egitto di Al-Sisi. Un partner politico ed economico privilegiato del governo e del premier Renzi, che si è fatto promotore di un'alleanza a tre tra lui, Bibi Netanyahu e Al-Sisi per cercare di svolgere un ruolo di leadership nel delicatissimo scacchiere mediorientale.

L'Eni quindi come *longa manu* della politica estera del paese, per fare affari con un presidente militare che usa il pugno di ferro, condanna a morte decine di attivisti dei Fratelli Musulmani, imprigiona leader della primavera di Tahrir e giornalisti. Questo intreccio tra vicende personali, scelte geopolitiche e strategiche, interessi d'impresa, violazioni passate e presenti di diritti umani riporta alla ribalta l'annosa questione relativa alla priorità dell'imperativo dei diritti umani rispetto agli interessi del mercato e dell'impresa. Si disse che le rendite dell'estrazione del gas avrebbero assicurato la stabilizzazione dell'Egitto, ma nulla sul fatto che a Tahrir la gente chiedeva non pane ma democrazia, e che i militari sono in Egitto un potere economico parallelo.

Allora, per quanto riguarda la Cooperazione allo sviluppo e il ruolo possibile delle imprese non basterà più rifarsi all'abusato concetto di responsabilità sociale d'impresa, del quale si fa paladina anche l'Eni, ma andrà fatto un passo in avanti più concreto, per un accordo internazionale sui diritti umani vincolante per le imprese e attualmente in discussione al Consiglio Onu sui Diritti Umani.

Servizio Civile Nazionale

Il Servizio Civile Nazionale – istituito nel 2001 per dare continuità al precedente Servizio Civile alternativo al servizio militare obbligatorio – ha ripreso a operare e a crescere nelle dimensioni con il Governo Letta e poi in modo più deciso con il Governo Renzi, dopo l'inabissamento subito nel periodo 2009-2013 (anno in cui furono in servizio poco più di 600 giovani).

Nel 2014 furono 15.114 i giovani avviati al servizio, di cui 477 all'estero³⁶. Per quanto riguarda il 2015, in riferimento al bando ordinario del 16 marzo 2015, alla data odierna sono stati avviati 28.928 giovani e altri 1.500 saranno avviati entro la fine dell'anno. A questi giovani vanno sommati 5.504 avvii dell'Azione Servizio Civile nell'ambito del programma europeo Garanzia Giovani. Su questa linea di intervento nei primi mesi del 2016 sono previsti altri 2500 avvii.

Inoltre, si sommano alcune centinaia di posti per progetti speciali, come l'Expo di Milano o gli impegni del ministero dell'Interno legati all'emergenza migranti, su cui comunque da anni operano alcuni enti accreditati con il Servizio Civile Nazionale ordinario. È stato poi attivato un bando per 954 posti per progetti di sostegno a non vedenti e grandi invalidi. Non sono stati invece avviati i progetti, come quelli di alcuni Ministeri (circa 2.500 posti) o per la sperimentazione dei Corpi Civili di Pace (500 posti), anche se è stato recentissimamente avviato un bando straordinario per il Giubileo per ben 1.000 posti.

L'insieme di questi provvedimenti – alcuni realizzati, altri in corso di realizzazione – portano a circa 44.000 gli avvii che nel 2015 sono stati implementati o già programmati. Ci sono stati inoltre alcuni bandi attivati dalle Regioni che non hanno devoluto la gestione di Garanzia Giovani Servizio Civile al Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale per circa 2.000 posti, a cui vanno aggiunti bandi regionali con fondi propri per altri 900 posti.

Il 2015 si chiude quindi con circa 47.000 opportunità di Servizio Civile, a vario tito-

³⁶ Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Relazione sull'organizzazione, sulla gestione e sullo svolgimento del Servizio civile nel 2014*, Roma, 29 ottobre 2015.

lo declinato e finanziato, riportando questa esperienza agli anni d'oro del 2006-2007. Questi risultati sono stati resi possibili da nuove linee di finanziamento: somme destinate da alcuni Ministeri (13 milioni e 750mila euro), dalla Società Expo per 550mila euro, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per 5 milioni e 430mila euro, dal Programma Garanzia Giovani (44 milioni di euro) e dall'impiego per il bando ordinario 2015 delle risorse del 2015 pari a 115 milioni e 730mila euro, a cui si sono sommati 104 milioni e 635mila euro di avanzo dal 2014 e dal 2013 oltre a 12 milioni di contributo straordinario della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

In sintesi, la dotazione economica che ha permesso il bando ordinario 2015 per oltre 31.000 unità (inizialmente previsto per 34.890 posti, di cui 680 all'estero) è stata resa possibile dai 220 milioni e 365mila euro investibili raggruppando, ma anche esaurendo, tre esercizi ordinari.

Questo è il finanziamento pubblico al Servizio Civile. Le organizzazioni che impiegano i giovani, a fronte di numerose prestazioni obbligatorie (progettazione, selezione dei giovani, formazione al servizio civile e alle attività progettuali, dotazione di un adulto ogni 4 o 6 giovani, monitoraggio delle attività e dotazione delle risorse strumentali per la loro realizzazione), ricevono dal Dipartimento solo 90 euro di rimborso forfettario procapite per l'erogazione della formazione al servizio civile, che consiste in almeno 4 giornate d'aula. Pur non esistendo una stima svolta da un soggetto indipendente, le organizzazioni che l'hanno realizzata hanno stimato in 5.600 euro l'investimento procapite³⁷.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Ampliamento e qualificazione degli avvii in Italia in transizione al Servizio Civile Universale

L'aumento del 10% di posti messi a bando nel 2016, e quindi 50.000 avvii di cui 1.000 all'estero, è il minimo atto di transizione verso la prospettiva del Servizio Civile Universale, che il Governo continua a indicare per il 2017 e per 100.000 persone. Una programmazione di 49.000 avvii in Italia è la prima risposta all'indispensabile allargamento della platea dei giovani selezionabili. L'allargamento va previsto in due direzioni: (a) i giovani italiani al di fuori dei circuiti di socializzazione ed educazione formale; (b) gli stranieri regolarmente residenti nel nostro paese. Con tale programmazione è possibile sostenere la ripresa degli investimenti delle organizzazioni accreditate per un'offerta proget-

³⁷ Cfr. Arci Servizio Civile, *XI Rapporto Arci Servizio Civile. Anno 2014*, ottobre 2015.

tuale di qualità e diffusa sul territorio nazionale. Altro campo su cui sono mature le condizioni per attuare le disposizioni di legge è quello della individuazione e validazione delle competenze acquisite dai giovani con l'anno di Servizio Civile Nazionale. Già la legge istitutiva del marzo 2001 lo prevedeva³⁸ e con il programma Garanzia Giovani Azione Servizio Civile c'è stato un ulteriore passo in avanti. Infatti, con i risultati del gruppo di lavoro costituito a inizio 2015 presso il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali³⁹ si sono poste le basi affinché tutte le tipologie di competenze generate dal Scn siano individuate e validate: quelle legate alle attività progettuali e riferite ai profili professionali con azioni in capo a Regioni e Province Autonome, quelle riferite alle competenze trasversali di cui alla Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 relative a competenze chiave per l'apprendimento permanente, e quelle relative alle competenze sociali e civiche.

Costo: 285 milioni di euro

Ampliamento del Servizio Civile all'estero e Servizio Civile Europeo

Diverse autorità del Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio, hanno più volte proposto di attivare una dimensione europea del Servizio Civile⁴⁰. Con la previsione di 1.000 posti di servizio civile all'estero, di cui 300 nei paesi comunitari, si può dare concreta attuazione ai primi passi verso il Servizio Civile Europeo nella parte di invio dei giovani, accanto al mantenimento del qualificato ruolo di ambasciatore dell'Italia solidale che già viene fatto con i progetti in altre aree del mondo. Occorre mettere mano invece alla previsione di una forma di sostegno economico per la fornitura di ospitalità e alimentazione ai giovani stranieri da ospitare in progetti realizzati in Italia, non essendo pensabile l'avvio del percorso verso il Servizio Civile Europeo senza la dimensione dello scambio.

Costo: 12 milioni di euro

Attivazione della sperimentazione dei Corpi Civili di Pace

Dopo l'approvazione con la Legge di Stabilità del 2013 del comma che prevede una sperimentazione, nell'ambito della legge 64/2001 “Istituzione del Servizio Civile Nazionale”, dei Corpi Civili di Pace, la cui stabilizzazione richiederà pro-

³⁸ Cfr. l'articolo 1 della legge 64 del 6 marzo 2001 “Istituzione del Servizio Civile Nazionale”.

³⁹ Cfr. la determina direttoriale 227/2015 del 2 luglio 2015 di recepimento del documento del Gruppo di lavoro apposito.

³⁸ Cfr. l'articolo 1 della legge 64 del 6 marzo 2001 “Istituzione del Servizio Civile Nazionale”.

babilmente un provvedimento legislativo ad hoc, sono passati quasi due anni senza nulla di concreto. La proposta in tal senso è che nel 2016 siano avviati al servizio 500 giovani in progetti sperimentali di Corpi Civili di Pace e che sia costituito il Comitato per il monitoraggio della stessa sperimentazione.

Costo: 3 milioni di euro

Complessivamente, servirebbe per il Servizio Civile Universale uno stanziamento per il 2016 pari a 300 milioni di euro, 184,3 milioni in più rispetto ai 115,7 milioni già stanziati dalla Legge di Stabilità 2015 rispetto ai quali il Ddl di Stabilità 2016 presentato in Senato non ha previsto nessuna integrazione.

Costo complessivo: 184,3 milioni di euro

UN'ALTRA DIFESA È POSSIBILE

Un'azione per costruire, con la mobilitazione dal basso, un percorso di difesa civile non armata e nonviolenta. E sanare così una mancanza nel nostro ordinamento più volte sottolineata da sentenze della Corte Costituzionale. È questo l'obiettivo che ha avuto per tutto il 2015 la campagna "Un'altra difesa è possibile" (www.difesacivilenonviolenta.org), che ha ottenuto a maggio il primo risultato positivo: la consegna alla Camera dei Deputati di 50.000 firme per una legge di iniziativa popolare per l'istituzione e il finanziamento del Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta.

Obiettivo della Campagna è stato quello (ma si dovrà continuare con le prossime fasi) di fornire ai cittadini uno strumento che faccia organizzare dallo Stato la difesa civile, non armata e nonviolenta. Ossia quella che per noi è la vera la difesa della Costituzione e dei diritti civili e sociali che in essa sono affermati: la preparazione di mezzi e strumenti non armati di intervento nelle controversie internazionali, la difesa dell'integrità della vita, dei beni e dell'ambiente dai danni che derivano dalle calamità naturali, dal consumo di territorio e dalla cattiva gestione dei beni comuni.

Una scelta chiara e alternativa a chi vuole invece finanziare cacciabombardieri, sommergibili, portaerei e missioni di guerra, che lasciano il Paese indifeso dalle vere minacce che lo colpiscono e lo rendono minaccioso agli occhi del mondo. L'orizzonte ultimo è quello che punta a ridefinire i concetti di difesa, sicurezza, minaccia, dando centralità alla Costituzione che "ripudia la guerra" (art. 11), afferma la difesa dei diritti di cittadinanza e affida a ogni cittadino il "sacro dovere della difesa della patria" (art. 52).

Tutti principi che non sono mai stati attuati veramente, perché per difesa si è sempre e solo intesa quella armata, affidata ai militari. Eppure anche a fine giugno 2015 una nuova sentenza della Corte Costituzionale ha ribadito l'importanza e la necessità di un tipo di difesa non militare e non armato. Nell'ambito della sentenza 119/2015, nella parte in cui prevede il requisito della cittadinanza italiana ai fini dell'ammissione allo svolgimento del Servizio Civile, la Corte ha chiarito esplicitamente che "il dovere di difesa della Patria non si risolve soltanto in attività finalizzate a contrastare o prevenire un'aggressione esterna, ma può comprendere anche attività di impegno sociale non armato".

Accanto alla difesa militare, che è solo una delle forme di difesa della Patria, può dunque ben collocarsi un'altra forma di difesa, che si traduce nella prestazione di servizi rientranti nella solidarietà e nella cooperazione a livello nazionale ed internazionale". Quello che mancano, dunque, sono i luoghi e gli strumenti istituzionali per esercitare questo diritto. Costruiamoli insieme!